

La storia della filosofia della religione in Ungheria

Intervista ad György GÁBOR a cura di Tudor Petcu***

TP: *Le chiedo innanzitutto di dirmi qual è l'importanza che la filosofia della religione ha avuto nel mondo accademico ungherese durante la sua storia. Si potrebbe parlare di una certa storia della filosofia della religione in Ungheria e se sì, quali sarebbero gli aspetti più importanti che dovremmo conoscere da questo punto di vista?*

GG: Innanzitutto, La ringrazio per le sue domande che ritengo non solo importanti, ma – sotto vari aspetti – anche particolarmente attuali, di ciò però vorrei parlare più avanti. Tuttavia, non considero un semplice caso, l'interazione di coloro dell'Olimpo, che Lei mi intervista proprio in questo argomento: infatti, visto che nella storia della filosofia si può notare come, dove e in quali periodi certe sottodiscipline filosofiche (si tratti della filosofia politica, dell'etica, della filosofia della scienza che della filosofia dell'arte, della filosofia del diritto, della filosofia della lingua e via così) diventano particolarmente attuali, quasi popolari, è evidente che oggi, in funzione della realtà quotidiana, si è considerevolmente rafforzato l'interesse verso le religioni. E sebbene l'approccio scientifico sia ben diverso dal semplice interessamento, dalle descrizioni pettegolate, semplicistiche, dall'ammaestramento “comment-filosofico” sull'internet e sul facebook, questi fatti e fenomeni aumentano ancora di più la responsabilità degli esperti di religione (filosofi religiosi, sociologi della religione, studiosi di storia delle religioni, psicologi della religione).

Per quanto riguarda la Sua prima domanda, vorrei evitare la possibilità allettante di dare una risposta sommaria e cerco di spiegare, perché la filosofia della religione non ha avuto importanza (o minima) nel mondo accademico ungherese.

In Ungheria, fino all'inizio del XX secolo, a prescindere da alcune iniziative precoci, nella storia del pensiero ungherese, in un ambito particolarmente ristretto, esisteva solo la ricezione soprattutto della tradizione filosofica kantiana e hegeliana rimasta del tutto – meritevolmente – priva di

* Professore universitario di filosofia e di storia della religione, capo dei servizi scientifici, Accademia Ungherese delle Scienze, Centro di Ricerca per le Scienze Umane, Istituto di Filosofia, Seminario Teologico Ebraico - Università Ebraica

** Università di Bucarest, Romania; email: petcutudor@gmail.com

risonanza anche a livello internazionale, nient'altro: la cultura e la tradizione filosofica è stata appena-appena presente, e l'importanza delle correnti filosofiche alquanto oscura poteva essere interessante e poteva attirare l'attenzione solo degli storici delle idee e dei filologi abbastanza perseveranti. Le questioni ed i problemi sollevati dalla filosofia naturalmente esistevano, ma la letteratura ungherese e in particolare, la poesia lirica ungherese – che svolgeva un ruolo peculiare e può essere considerato estremamente forte – esitavano a darne risposta. Vale a dire che le opere d'arte esprimenti sensualità sono diventate uno specifico mezzo per l'illustrazione e l'argomentazione sistematica del concetto filosofico. Spiegare o semplicemente fare riferimento alle ragioni ci porterebbe oltre ai limiti previsti per questa intervista quindi, vorrei solo mostrare attraverso un'analogia che fenomeni simili sono capitati anche altre volte, in altre circostanze. Durante la dittatura monopartitica cioè, il socialismo, la scienza della sociologia si trovava bloccata e impigliata in una situazione soppressa. Al potere non piaceva che la sociologia, contrariamente alle agitazioni e manipolazioni politiche, alle storie di successo, ha sempre dimostrato l'esistenza della povertà e la carenza di alloggi in Ungheria, colpita anche da gravi tensioni sociali, ecc. La sociologia ha acquisito pochissimo spazio nelle discipline accademiche, nell'insegnamento universitario o nell'edizione di libri e riviste, ma i problemi esistenti non sono mica spariti. La conseguenza di ciò è il fenomeno senza pari che alla fine è stato il cosiddetto “film ungherese” conosciuto e riconosciuto in tutto il mondo a tentare di rappresentare e analizzare i citati problemi (povertà, carenza di alloggi, situazione degli zingari arretrati, ecc.). Quindi, invece di rincorrere all'analisi sistematica e scientifica dei problemi, le questioni sollevate si rimandano di nuovo in campo estetico.

TP: *Se qualcuno le chiedesse di parlare dei più importanti rappresentanti della filosofia della religione in Ungheria, quali sarebbero i principali filosofi a cui lei farebbe riferimento ?*

GG: Nei primi anni del XX secolo avviene un grande e spettacolare cambiamento nella vita filosofica ungherese – penso, in primo luogo, a Lukács György di reputazione mondiale, al suo concetto ancora oggi del tutto imprescindibile, agli allievi di Lukács, alla cosiddetta „scuola Lukács e all'asilo Lukács” ragguardevoli anche in ambito internazionale (Heller Ágnes, Márkus György, ecc.). Bisogna però dire che l'interesse di Lukács György e dei suoi allievi non è stato focalizzato, o appena-appena, sulla religione. Il motivo sta nella caratteristica della filosofia “lukacsiana” che fondamentalmente riportava un'attitudine sinistra-critica in cui la religione – maggiormente per via della tradizione dell'illuminismo-aufklärung – si presentava come una specie di regressione.

Per quanto concerne le diverse scuole spirituali-religiose, la situazione non è stata rosea nemmeno in questo contesto. Tra le due guerre mondiali le chiese cristiane erano interessate a mantenere il regime conservativo e l'ispirazione "cristiana e ungherese", perciò il risveglio che ha condotto alla "crisi modernista" vale a dire il primo passo del rinnovamento cattolico alla fine del XIX secolo – all'inizio del XX secolo (p.es. Alfred Loisy, Maurice Blondel, Édouard le Roy, Lucien Laberthonnière stb.), non ha influenzato il Cattolicesimo ungherese, come nemmeno le chiese protestanti ungheresi hanno preso le nuove strade della filosofia del protestantesimo (menzionando solo due nomi: Karl Barth e Rudolf Bultmann).

Mentre la filosofia della religione ebraica in Ungheria, sotto l'effetto e pervasa dall'ispirazione del *Wissenschaft des Judentums*, più legata alla tradizione del mondo accademico tedesco e, conoscendo il tedesco a livello madrelingua e di conseguenza, godendo di un perfetto orientamento nella letteratura scientifica tedesca, ha dato una serie di autori alla tradizione della filosofia della religione, ancora oggi spesso citati e riconosciuti a livello internazionale. Menzionando, prima di tutto, Goldziher Ignace, forse il più grande islamologo il cui saggio tutt'oggi risulta imprescindibile, ed i rabbini Blau Lajos, Bacher Vilmos e Kaufmann David, ebraisti, talmudisti e filosofi della religione, di fama mondiale.

Dopo la seconda guerra mondiale la dittatura monopartitica, con la sua ideologia monolitica, nei primi tempi (anni '50) fortemente limitando e anche successivamente permettendo con modalità molto ridotte l'attività delle chiese, costringendole a gravi compromessi, non ha consentito il rinnovamento della filosofia della religione e della teologia; le chiese erano già contente se in qualche maniera riuscivano a conservare le proprie tradizioni conservative. In questa situazione, facendo paragone al modernismo dell'inizio del secolo, nulla è pervenuta nel mondo universitario ed accademico delle chiese ungheresi nemmeno dall'ispirazione „nouvelle théologie” o, solo a titolo esemplificativo, dal lavoro di Karl Rahner, Henri de Lubac o Marie-Dominique Chenu, ecc. È rimasta senza riflessione ai cattolici Schillebeeckx, ai protestanti Pannenberg, gli alunni-rabbini non hanno potuto conoscere il nome di Martin Buber, Franz Rosenzweig o Gershom Scholem e a nessuna delle religioni è arrivata per esempio la teologia dell'Olocausto con la relativa discussione e gli insegnamenti.

Dagli anni '80 e successivamente, dalla caduta del regime, si osserva un cambiamento fondamentale ed essenziale nella situazione. Sebbene l'insegnamento alle università religiose in molti aspetti risulti ancora più apologetico e meno scientifico, ma nei seguenti settori – e in particolare, in contesto storico – sono venuti alla luce seri risultati professionali-scientifici: filosofia rabbinica, polemiche teologiche ebraiche-cristiane, patristica latina e greca, tomismo, teologia politica, ecc. e, inoltre, l'insegnamento e l'esercizio della filosofia della religione, ormai come una disciplina secolare,

all'interno della teologia, risulta sempre più marcato anche alle università secolari.

TP: *Il rapporto tra fede e ragione ha sempre rappresentato un problema importantissimo per la filosofia della religione, ma anche per la teologia cristiana e da questo punto di vista, dovremmo prendere in considerazione gli sforzi di San Tommaso d'Aquino nel Medioevo che ha cercato di mostrare la funzione razionale della fede. Non dimenticherei ne gli approcci di alcuni papi, come quello di Papa Giovanni Paolo II, che ha messo in evidenza nell'enciclica "Fides et ratio" il fatto che la fede ha senz'altro bisogno della fede ma anche viceversa. Mi piacerebbe moltissimo che Lei mi dicesse quali filosofi ungheresi hanno parlato di più di questo aspetto appena menzionato? In altre parole, qual'è l'importanza del rapporto tra fede e ragione nella filosofia della religione in Ungheria?*

GG: Per quanto riguarda il rapporto tra fede e ragione (sapienza), mi trovo continuamente di fronte ai numerosi fraintendimenti, sia nella letteratura ungherese, sia nella letteratura internazionale. Il caso più tipico quando si cerca di eludere le due nozioni, una contro l'altra, e in base a una certa selezione, decidere o sceglierne una. Fede e ragione, sono due nozioni che riflettono diversamente, ma con costante interazione tra esse, la nostra esistenza sul mondo, due modalità per "comprendere" il mondo. La fede – come dice Karl Rahner – significa fiducia infinita, lo stadio di "venire all'essere" heideggeriano che, tutto sommato, non richiede alcuna spiegazione cognitiva-razionale, né motivazione, e ciò rappresenta la vera fiducia. L'esistenza di Dio non può essere né verificata, né falsificata ma – secondo il concetto kantiano – esisti o non esisti, ha un'influenza costante, come i talleri immaginari di Kant. La fede non è una modalità "ridotta" della comprensione razionale e nemmeno una condizione assente dello stato razionale o mentale del soggetto. La fede si focalizza sull'oltre fisico, sulla metafisica, sull'inconoscibile, sul razionalmente indescrivibile. Quando Aristotele pone la domanda: domani ci sarà o no una battaglia navale, afferma che non possiamo avere informazioni razionali per il futuro, eppure domani o ci sarà o non ci sarà una battaglia navale. La risposta a questa domanda può derivare solo dalla propria convinzione, dalla fede, ecc. ma non da altre cose. Ed è così anche nella nostra vita quotidiana: non abbiamo la più pallida idea se il ragazzo/la ragazza, oggetto del nostro amore, appena conosciuto/-a come sarà tra due, cinque, dieci, trent'anni: diventerà un buon papà o una buona mamma?; un compagno/una compagna affidabile?; un partner fedele? ecc., ma in base alla nostra fede o alla nostra fiducia, pronunciando il "sì" al matrimonio, gli/le anticipiamo tutto ciò. Allo stesso tempo però, le nostre risposte derivanti dalla fede, basandosi sui presupposti della fede, richiedono risposte e argomentazione razionali, spiegazione razionale senza errori e senza spostamenti di categoria. Pure la scienza si

basa su presupposti – potrei dire: su fedi – su cui verrà poi costruita la struttura razionale. In effetti, basta pensare che uno storico, ottimo conoscente della propria professione ed esperto nell'applicare correttamente i metodi della storia (critica delle fonti, ecc.), quando si mette a scrivere una narrativa su una determinata era quindi, esegue una selezione dei fatti storici, facendone una classifica, utilizza ed elimina e insomma, cerca di dare senso ai fatti, i presupposti basati sulla sua visione del mondo, sulla sua convinzione politica, sulla sua ideologia, sulla sua condotta, sulla sua normativa etica ed estetica in ogni caso diventeranno elementi determinanti della narrativa.

TP: *Ci tengo a prendere in considerazione anche le somiglianze tra filosofia e religione, in considerazione del fatto che è molto più facile parlare delle loro differenze come campi di ricerca. Allora, qual è per lei lo scopo di queste due discipline, entrambe incentrate sull'idea di "sapienza" ?*

L'esistenza sociale si basa contemporaneamente sulle fedi, sulle convinzioni e sulla sapienza alimentata da ragionamenti razionali. Le fedi – e qui ricordiamo di nuovo i talleri immaginari di Kant – siano di qualsiasi genere, hanno l'effetto sull'insieme della vita sociale, la loro "fenomenologia" è determinata, quindi sono da analizzare. Naturalmente con metodi razionali.

GG: Nel confrontare la filosofia con la fede per me è rilevante l'opinione di un grande poeta cattolico ungherese, Pilinszky János. Pilinszky dice che non esiste una statua più mendace del Pensatore di Rodin. Perché – chiede Pilinszky – chi è che si mette a pensare in questa posizione. Quando ci approfondiamo nei pensieri, fissiamo balordi e stupidi il niente, perché non conosciamo l'oggetto del pensiero. Pensiamo a una cosa per noi ignota, il cui oggetto per noi è ancora vuoto. Non ci chiediamo quando c'era la guerra dei trent'anni, il suo oggetto è conosciuto, tranne per gli alunni pigri assenti dalle relative lezioni storiche. La meditazione sul mondo conosciuto alla fin fine è una pura descrizione. La filosofia e la religione (e potrei ancora menzionare la matematica e la fisica teorica) vogliono raggiungere, attraverso una pura astrazione, una meta, un obiettivo mai visto da nessuno, il cui oggetto è davvero ignoto. L'unico mezzo e l'unica garanzia per arrivare è la filosofia. In sostanza, sono ragionevoli e in certo senso coerenti, sia la filosofia, sia la religione, ma in ogni caso ambedue cercano una risposta universale alle cose, agli avvenimenti del mondo, alla natura, alla società, al morale, all'orientamento giuridico, alle grandi domande metafisiche, alla vita e alla morte, ecc. Io la differenza tra filosofia e religione la vedo nel fatto che mentre la religione si basa su un (qualsiasi) insegnamento, su un testo, una tradizione o un sistema dogmatico considerati rivelati da Dio o da un santo, tenendo conto di un (qualsiasi) canone e, in tal senso, alla fine è indulgente, quindi potrei dire che (non in senso politico, più della storia del

pensiero) è conservativa (ed è giusto che sia così), mentre la filosofia – almeno secondo la mia concezione ed esperienza – ha un carattere critico, sin dagli inizi socratici o platonici: mette sempre in dubbio le risposte fornite sui fenomeni del mondo, cerca sempre di “smontare” i canoni e dare nuove risposte alle domande che in precedenza hanno già avuto risposta, ma alle quali un vero filosofo (e non un fabbricante di ideologie al servizio del potere) deve sempre rimettere i punti interrogativi. È sicuro che ciò sia vero? È sicuro che ciò sia così? Se era così, è sicuro che ciò debba essere così anche oggi? È sicuro che ci sia solo una verità e non più?

TP: *L'idea di filosofia della religione potrebbe sembrare difficile per chiunque ritenga che la filosofia in sé non abbia nulla a che fare con la filosofia a causa del fatto che la religione pretende di avere già la verità, mentre la filosofia è sempre alla ricerca della verità. Ma come si potrebbe scoprire un metodo comune di verità sia nella filosofia, sia nella religione? Dall'altra parte, pensa che la metafisica sia la caratteristica principale della filosofia della religione?*

GG: E così siamo arrivati alla Sua ultima domanda: alla problematica della verità. La verità religiosa è assoluta, poiché è unica e universale, specialmente nelle religioni monoteiste, in cui Dio è un'entità al di fuori dello spazio e del tempo: la verità è eterna e non riguarda solo un determinato spazio e tempo, ma l'universo e l'eternità. Qui non ha luogo alcuna relativizzazione, alcuna decostruzione postmoderna perché la verità, pure in maniera impercettibile, invisibile, inudibile e impalpabile, ma è data. Anche la filosofia è promossa dall' "amore per la verità" ma in senso filosofico la verità – e stranamente, anche se sembra paradossale, in questo senso non c'è contraddizione con il concetto di verità della religione – è multi-stratificata, multi-articolata e nessuno la possiede: il bastone da maresciallo può essere tenuto da una sola persona, ma la verità no. Quando la letteratura ebraica o l'esegesi cristiana interpreta i testi sacri, in realtà cerca di pigliare “fette” di verità. Maimonide o, ad esempio, l'architettura gotica del Medioevo, nel senso della filosofia della religione, riflettono la stessa cosa. Maimonide pone la domanda; come è possibile che noi, “umani balordi”, siamo capaci di comprendere la parola di Dio rivelata? La parola che è consostanziale con Dio intemporale e immortale. Qui non c'è qualche “deterioramento”, un “errore metafisico”? La risposta di Maimonide, per quanto al nostro argomento, è fondamentale: l'umano temporale, mortale naturalmente non è capace di comprendere e capire esattamente il messaggio divino, ma la tradizione, le generazioni consecutive, ciascuna con una piccola briciola della comprensione, contribuiscono al processo che non diventa mai e non può diventare mai completo ma che si manifesta all'immortale in porzioni e segmenti. Se ci pensiamo, come se l'architettura gotica, la struttura della casa di Dio riflettesse la stessa cosa: all'interno della

struttura non esiste un punto da dove si potrebbe vedere e percepire l'intero. L'architettura, il gioco della luce e dell'ombra, la luce solare filtrata dai rosoni, l'ordine delle colonne, ecc. suggeriscono in parte la segretezza, l'invisibilità e l'impercettibilità e in parte il rilevamento istantaneo di un momento, di un pezzo dell'intero complesso. Conseguentemente, è uno dei principali insegnamenti della tradizione filosofica ebraica, del pensiero talmudico la cosiddetta libera interpretazione dei testi (la parola libera si intende, anche in questo caso, per senso filosofico, oltre che politico!). La rappresentazione visiva di certe pagine del Talmud è particolarmente eloquente: il testo stesso è circondato e abbracciato da commenti come numerose splendide ghirlande. Non dimentichiamo che secondo l'autoconcezione ebraica anche il Talmud è un testo rivelato! Ma per noi è importante ed interessante che i pareri, le opinioni, le interpretazioni ermeneutiche diverse, a volte contrarie una all'altra, ecc., stanno pacificamente insieme sulla stessa pagina. Perché il lettore può dire, a me è più vicino il parere del rabbino X rispetto al parere del rabbino Y (o viceversa), ma la verità non è un'entità definitiva, più una cosa multi-articolata. Cerchiamo di indovinare tutto ciò come il mosaico più grande e più bello del mondo, al quale ogni parere, ogni opinione, ogni concetto aggiunge il suo sassolino e questo mosaico enorme viene costruito da noi, tutti insieme, di generazione in generazione. Il Talmud sa anche che per il momento magari ha ragione il rabbino X, ma può verificarsi una situazione, avvenire un periodo o un'era, in cui invece avrà più senso la verità del rabbino Y. Secondo la geometria piana euclidea la somma degli angoli interni di un triangolo è di 180° . Ma pensando a ciò in uno spazio curvo, in funzione della superficie concava (come la sella) o convessa (come il globo) dello spazio, la somma degli angoli interni del triangolo, proprio per lo spazio curvo, non sarà mai di 180° : o di meno (superficie concava) o di più (superficie convessa). Come se si trattasse di tre diverse verità, ma non è così: si tratta di tre diverse forme di manifestazione dell'unica verità; l'una non annulla l'altra, né relativizza, invece la completa.

Nel caso delle religioni, come lo avevo menzionato in precedenza, alla fin fine esiste un'unica verità. Non c'è niente di sbagliato se un fedele ritiene assoluta e unica la sua fede, quindi la propria verità. Mi fa sempre ridere il tentativo, fatto in buona fede ma completamente incompetente, di invitare i rappresentanti delle diverse religioni a svolgere dialoghi teologici. Diciamolo chiaramente: non c'è possibilità per il dialogo teologico e non c'è ne bisogno nemmeno. Nei principi di fede non esiste comprensione razionale, né compromesso conveniente. Un ebreo e un cristiano non possono convenire pacificamente al tavolo, quando il Messia di uno (dell'ebreo) non è ancora arrivato, mentre il Messia dell'altro (del cristiano) si era già manifestato nella persona di Gesù – quindi dovrebbero fare un compromesso conveniente, dicendo, per esempio, che lunedì, mercoledì e venerdì è venuto il Messia,

martedì, giovedì e sabato invece no, e di domenica intanto si riposa? Con questo esempio volevo semplicemente sottolineare l'assurdità dell'argomento. Non c'è bisogno di dialoghi teologici quando dobbiamo affrontare la questione della pace, sostenere l'equilibrio ecologico del mondo, richiamare l'attenzione e rispettare i diritti delle donne e dei minori, lottare contro il razzismo e ogni genere della segregazione razziale e via così. Il consenso nei suelencati argomenti non è un problema teologico, è più una questione di salute mentale. Dunque, è importante che tutti possano dire: è solo la mia fede rappresenta la verità assoluta, nient'altro. Il problema inizia laddove, per diverse considerazioni politiche, si cerca di rendere generale e far diventare questa fede una normativa universale ed esclusiva, ed i fedeli che credono diversamente o in altre cose si considerano nemici, malvagi al servizio del Sommo Male (Summum Malum) pericolosi per il mondo che, nel migliore dei casi, devono essere regolati e, nel peggiore dei casi, distrutti e sterminati. Ciò è identico al fondamentalismo religioso-politico dei nostri giorni e, prima che chiunque possa pensare del fondamentalismo che sia associabile a un'unica tradizione religiosa, devo aggiungere che assolutamente non è così! Sotto l'aspetto della fenomenologia della religione è un fatto che nel profondo di ogni religione, sottolineo, di ogni religione, si nasconde, potenzialmente, in connessione al proprio rapporto con l'unica verità, la possibilità per il fondamentalismo e dipende da tante cose se tale potenzialità rimane sempre una potenzialità o diventa realtà.

E considerando il mondo occidentale nostra patria comune resa significativa e comprensibile dalla tradizione ebraica-cristiana, la Bibbia nostra tradizione comune, nostra "grande narrazione" e nostra lingua comune, la quale ci permette di capirci, di comprendere le frasi, i pensieri, le parabole, le similitudini, le metafore, l'umorismo, l'ironia degli altri, il concetto finale cioè, il concetto metafisico della verità del mondo ebraico-cristiano è lo stesso unico concetto. Rosenzweig, uno dei rappresentanti più noti della filosofia dell'ebraismo, dopo una breve esitazione, ha rifiutato per questo la possibilità di battezzarsi, perché la verità del giudaismo e del cristianesimo si trova sulla cima dello stesso monte, a differenza che uno cerca di avvicinare la cima più alta dal lato orientale, mentre l'altro dal lato occidentale. Il luogo dove "lupo e agnello coabitano".